

RASSEGNA STAMPA MERCOLEDI' 22 SETTEMBRE 2010

SIR

USA: VESCOVI, "MIGLIORARE POLITICA FISCALE A FAVORE FAMIGLIE POVERE"

La Conferenza episcopale degli Stati Uniti, tramite mons. William Murphy, vescovo di Rockville centre, New York, presidente del Comitato sulla giustizia sociale e lo sviluppo umano, chiede al Congresso Usa di "dare attenzione prioritaria alle famiglie lavoratrici povere e ai loro figli nell'attuale dibattito sulla politica fiscale". Mons. Murphy ha scritto una lettera al Congresso in data 20 settembre, chiedendo ai congressisti che "mantengano e migliorino" la "Child tax credit", ossia il credito su ogni figlio a carico. "Nella nostra nazione la povertà è in aumento", afferma mons. Murphy, facendo notare che ogni politica fiscale "può migliorare o peggiorare questa sfida morale". Il vescovo ricorda le cifre recenti fornite dall'Ufficio statistiche Usa (U.S. Census bureau), che registra, nel 2009, circa 46,3 milioni di poveri. Le modifiche introdotte in merito a questa tassa "potrebbero portare sotto la soglia di povertà circa 3 milioni di bambini". A seconda delle decisioni del Congresso, precisa mons. Murphy, "questi lavoratori vulnerabili e i loro figli rischiano di stare peggio di prima. I principi etici condivisi da tutti noi statunitensi – conclude – ci portano a riconoscere che abbiamo la responsabilità sociale e civica di aiutare queste famiglie e i loro figli".

SIR

EMERGENZA CARCERI: ROMA, VENERDÌ MOBILITAZIONE A DIFESA DEI DIRITTI DEI DETENUTI

Sono oltre cinquanta le organizzazioni del volontariato e del terzo settore, nonché i garanti regionali, che hanno aderito alla giornata di mobilitazione indetta per il 24 settembre da alcune tra le realtà impegnate nella difesa dei diritti dei detenuti per richiamare l'attenzione sull'emergenza carcere. A promuovere il sit in che andrà in scena a Montecitorio è la Consulta penitenziaria del Comune di Roma insieme alla Conferenza nazionale volontariato e giustizia, il Seac, Ristretti Orizzonti, l'Arci, il Cnca, il Gruppo Abele, la Uisp, Forum droghe, il Consorzio Open, la Fondazione Villa Maraini, la Lila, il Forum nazionale per la tutela della salute dei detenuti e degli internati e Legacoopsociali nazionale. La richiesta di un intervento immediato parte dalla constatazione - scrivono gli organizzatori - che i recenti appelli del volontariato e del terzo settore, le mobilitazioni della polizia penitenziaria e gli scioperi della fame dei detenuti sono caduti nel vuoto e che "nessun provvedimento realmente utile a far fronte al sovraffollamento" è stato assunto. Tra le questioni evidenziate, oltre al sovraffollamento e al dramma dei suicidi, i tagli alle spese, l'incompatibilità con il carcere da parte di detenuti tossicodipendenti e affetti da patologie psicofisiche, il Piano straordinario per l'edilizia penitenziaria

SIR

DIRITTI: STRATEGIA EUROPEA PER LA PARITÀ DONNE-UOMINI. REDING (UE), "PASSO AVANTI"

(Strasburgo) – Nel campo della parità tra donne e uomini "l'Europa ha dato un esempio al mondo intero inserendo il principio della parità salariale per uno stesso lavoro nel trattato costitutivo del 1957. "Oggi possiamo fare la stessa cosa per quanto riguarda la partecipazione delle donne al processo decisionale e la lotta contro la violenza di genere". Viviane Reding, vice presidente della Commissione Ue, commenta dalla sede dell'Europarlamento l'adozione della nuova "strategia quinquennale per la promozione della parità fra uomini e donne in Europa", resa nota ieri dall'Esecutivo. Tale strategia (<http://ec.europa.eu/social>) è un "passo avanti", "mira a valorizzare il potenziale delle donne, contribuendo così a realizzare gli obiettivi socioeconomici generali dell'Ue", e "traduce i principi definiti nella Carta delle donne" varata nel marzo 2010 dalla stessa

Commissione. Un'indagine di Eurobarometro, presentata assieme alla strategia, sottolinea che "l'87% dei cittadini europei sostiene l'azione comunitaria contro la violenza domestica", mentre "una persona su quattro conosce qualcuno che ne è stato vittima". L'Esecutivo prevede una serie di azioni basate su cinque priorità: "economia e mercato del lavoro, parità salariale, parità nei posti di responsabilità, lotta contro la violenza di genere e promozione della parità all'esterno" dell'Ue27.

.....

AVVENIRE

Pm romani indagano lo lor Gotti Tedeschi: questo mi umilia, io lavoro per la trasparenza

«Da quando sono stato nominato alla presidenza dello lor mi sono sforzato, insieme al direttore generale, dottor Paolo Cipriani, di affrontare i problemi per i quali oggi vengo indagato, dedicandomi a tempo pieno alla risoluzione degli stessi». Lo ha detto il presidente dello lor, Ettore Gotti Tedeschi raggiunto telefonicamente dall'agenzia di stampa Adnkronos. «Mi sento profondamente umiliato - ha continuato - per quanto sta accadendo e non intendo aggiungere null'altro».

Oggi il presidente Gotti Tedeschi, insieme con il direttore generale Paolo Cipriani, è stato iscritto al registro degli indagato dalla Procura di Roma per la presunta violazione di un decreto del 2007 sulla prevenzione del riciclaggio. Mentre la Guardia di Finanza ha sequestrato, in via preventiva, 23 milioni di euro dello lor depositati su un conto del Credito Artigiano Spa.

La Segreteria di Stato vaticana ha sottolineato in una nota che «i dati informativi necessari sono già disponibili presso l'ufficio competente della Banca d'Italia», e che «operazioni analoghe hanno luogo correntemente con altri istituti di credito italiani». Quanto poi alle somme poste sotto sequestro, da Oltretevere si è rimarcato che si tratta semplicemente «di operazioni di giroconto per tesoreria presso istituti di credito non italiani il cui destinatario è il medesimo lor».

Nota della Segreteria di Stato: perplessi e meravigliati, massima fiducia nei vertici «È nota la chiara volontà, più volte manifestata da parte delle autorità della Santa Sede, di piena trasparenza per quanto riguarda le operazioni finanziarie dell'Istituto per le Opere di Religione (lor). Ciò richiede che siano messe in atto tutte le procedure finalizzate a prevenire terrorismo e riciclaggio di capitali. Per questo le autorità dello lor da tempo si stanno adoperando nei necessari contatti e incontri, sia con la Banca d'Italia sia con gli organismi internazionali competenti – Organisation for Economic Co-operation and Development (Oecd) e Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale contro il riciclaggio di capitali (Gafi) – per l'inserimento della Santa Sede nella cosiddetta White List.

La Santa Sede manifesta perciò perplessità e meraviglia per l'iniziativa della Procura di Roma, tenendo conto che i dati informativi necessari sono già disponibili presso l'ufficio competente della Banca d'Italia, e operazioni analoghe hanno luogo correntemente con altri istituti di credito italiani.

Quanto poi agli importi citati si fa presente che si tratta di operazioni di giroconto per tesoreria presso istituti di credito non italiani il cui destinatario è il medesimo lor.

La Santa Sede tiene perciò a esprimere la massima fiducia nel presidente e nel direttore generale dello lor».

AVVENIRE

Vita, bioetica, famiglia. «Avviato il confronto»

«Si apre un cantiere dei moderati e dei riformisti sui temi bioetici, entrati prepotentemente nell'agenda della politica, fino a disturbare il gioco delle alleanze». È l'indicazione data dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che conclude un tavolo di confronto con esponenti del Pd e dell'Udc nell'ambito del Convegno "Primum vivere", incentrato sulla agenda bioetica del governo, invitando ad «attraversare il guado della transizione nei Paesi industriali avanzati, avendo come stella polare questi principi». Lo scenario internazionale è quello di una crisi innescata dalla denatalità e dalla conseguente rottura del ricambio generazionale, che frena lo sviluppo.

Ne risulta per tutti la necessità di una rimodulazione del Welfare, soprattutto per i Paesi più indebitati, alla luce di «una antropologia positiva» impostata sulla sussidiarietà. Sacconi apre una parentesi anche sull'anniversario dell'Unità d'Italia per chiedere di rammentare anche l'effetto nefasto della legge Crispi che cancellò le opere pie. «Unificanti più della storia sono i valori alla base della agenda bioetica», nota scagliandosi contro «il narcisismo» delle alleanze stipulate senza tenere conto dei principi non negoziabili.

«Non è questa antropologia positiva – si chiede – una discriminante fondamentale per stare insieme politicamente?». Del resto per Sacconi non è solo un auspicio ma una convinzione che sui temi della vita ci sarà «una larga maggioranza in Parlamento». Sul fine vita, assicura, «è nostra intenzione accelerare», perché «una sentenza creativa della magistratura ha aperto una falla eutanasi che va chiusa il prima possibile». Rilancia «il piano federale per la vita» per applicare la parte preventiva della 194 ed evitare che l'aborto farmacologico e la pillola del quinto giorno «sbaracchino» i paletti della nostra normativa contro la banalizzazione e la privatizzazione dell'aborto.

Di fronte «al radicalismo» etico, giudiziario, sociale, afferma il vice capogruppo del Pdl al Senato Gaetano Quagliariello introducendo il convegno, si impone sempre più nella politica italiana «la questione delle alleanze» delle forze centriste. Il convegno nasce da queste esigenze: «Il Pdl deve prendere parte al dibattito che si è aperto per rappresentare un punto di riferimento per tanti moderati italiani che hanno smarrito la bussola, senza strumentalizzazioni né volontà annessionistiche».

Sui temi come «la tutela della vita, dell'embrione e della famiglia ben vengano le convergenze», concorda il presidente dei senatori del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, sottolineando che il suo gruppo «ha sempre difeso le ragioni della vita senza spirito oscurantista». L'auspicio è che «alla Camera nelle prossime settimane i deputati si pronuncino sul fine vita», già approvato a Palazzo Madama. Il convegno "Primum vivere", spiega, «è una iniziativa a sostegno dell'agenda del governo, che apre un confronto a trecentosessanta gradi al di là delle discussioni sterili e dei tatticismi» di questi giorni. Dunque una «occasione di incontro non solo tra cattolici ma anche tra tutti coloro che difendono i valori della vita e della famiglia».

«La visione della società oggi si basa sul quadro antropologico, dunque coloro che lo condividono devo provare a stare insieme politicamente», argomenta l'udc Claudio Gustavino in un intervento molto convinto, sollecitando «una presa in carico delle grandi disabilità come gli stati vegetativi» nel quadro di una legge buona come quella approvata al Senato sul fine vita. Daniele Bosone del Pd insiste sulla «libertà di coscienza». Invita coloro che hanno la stessa concezione della vita, in modo particolare i cattolici, a «trovare insieme delle soluzioni in Parlamento» sui temi etici, «senza spartiacque tra centrodestra e centrosinistra e senza ideologismi». Un'impegno che si deve estendere anche a problemi come la disoccupazione che colpisce i giovani.

Un'altra udc Paola Binetti, pur non avendo partecipato al convegno assicura che sarà «sempre pronta a votare a favore della vita e della famiglia, da qualunque luogo vengano le proposte», anche se solleva un dubbio su una «possibile strumentalizzazione», che

comunque non potrà modificare la sua posizione al momento del voto di fiducia al governo di Silvio Berlusconi. In ogni modo si dice convinta «che proprio da un rinnovato accordo tra i cattolici si possa allargare quell'area di centro in cui la responsabilità nei confronti del bene comune può prendere forme sempre più concrete».

Pier Luigi Fornari

AVVENIRE

Impariamo a condividere la vita

Per evitare tante, troppe tragedie

Separazione e morte. Un amore che inciampa, si disgrega, si trasforma in lotta feroce, coinvolge dolorosamente – quando ci sono – i figli, e finisce in tragedia. Capita sempre più spesso. L'altro ieri a Brescia, dove un padre ha ucciso la figlioletta di 3 anni e, poi, si è tolto la vita. Nei giorni scorsi in Veneto, in Toscana, in Piemonte. Troppi casi di incomprensione e di sangue tra (ex) coniugi perché non ci si soffermi a riflettere, a mettere in fila dati e pensieri.

E la realtà, a guardare i numeri per quello che sono, fa paura. Se è vero che nove volte su dieci le cosiddette "tragedie della separazione" nascono da un matrimonio fallito, non possiamo rimanere indifferenti al fatto che nell'Unione europea il numero annuo dei divorzi sia pari alla metà dei matrimoni e che due terzi delle famiglie siano ormai senza figli. Tanti divorzi e pochi bambini. Ingredienti esplosivi che rischiano di trasformare la fisiologica fragilità di una coppia in conflittualità latente, in rabbiosa solitudine, in forme patologiche di rivendicazione.

Oggi in Europa ci sono 55 milioni di persone che vivono sole, dopo il fallimento di un rapporto di coppia. Non tutte, per fortuna, a "rischio tragedia", ma le statistiche non sono un'opinione. Al di là della retorica buonista sulle "nuove" famiglie, sulle famiglie "allargate", diventa sempre più chiaro che, se cresce in modo indiscriminato il numero di coloro che si lasciano, si riprendono, si "ricompongono", cresce parallelamente il lungo, insidioso filo delle incomprensioni, dei rancori, delle situazioni sospese ad alto rischio.

«Cuori infranti», si diceva una volta con un pizzico di ironia, quasi a ribadire che le questioni amorose devono rimanere private e confinate tra le pareti di casa, per essere risolte lì, a quattr'occhi. La Chiesa, al contrario, ha sempre sottolineato con forza che il matrimonio è per sua natura – al di là dell'aspetto sacramentale – fatto sociale. Anzi, se si potesse fare una classifica, la "più sociale" delle decisioni perché modifica in profondità la vita delle persone, perché dalla coppia si allarga alle famiglie di origine, ai figli, ai parenti, agli amici, alla società, in una catena di intrecci e di sovrapposizioni ampia e feconda.

Ecco perché una coppia che va in crisi e si frantuma passa troppo spesso dall'entusiasmo della tenerezza alla delusione dell'odio, con le conseguenze dolorose che ogni giorno la cronaca ci offre. E sono fatti che riguardano tutti, a cominciare dalle istituzioni civili ed ecclesiali. Se è vero, statistiche alla mano, che il numero dei fatti di sangue è direttamente proporzionale alla crescita delle separazioni, dei divorzi, delle cessazioni delle convivenze, l'impegno dovrebbe essere finalizzato proprio a cementare la coppia, a contenere il dilagare delle incomprensioni e delle rotture. Le associazioni familiari chiedono da tempo la modifica della legge sul divorzio con l'introduzione della mediazione obbligatoria.

Una sorta di terapia di accompagnamento che potrebbe essere utilmente introdotta anche nella legge, peraltro largamente inapplicata, dell'affido condiviso. Tutto giusto. Sarebbe però utopico pensare di risolvere una questione che investe così profondamente cuore e mente solo a colpi di interventi legislativi. Serve forse un segnale culturale forte, serve la volontà di incidere sul modo di pensare e di agire. Perché, allora, non suscitare la nascita di questo segnale controcorrente all'interno delle nostre comunità?

Non sarebbe importante per esempio completare l'ormai decennale trasformazione dei percorsi di preparazione al matrimonio avviando autentiche scuole di formazione per i fidanzati, dove accanto alle testimonianze dei valori cristiani non manchi il contributo delle scienze umane? E con un pizzico di coraggio, determinante in situazioni come quella che stiamo vivendo, perché non rendere questi percorsi non solo credibili come impianto culturale e ambizioni formative, ma anche irrinunciabili in vista delle nozze? Sarebbe una prova, magari minima ma significativa, che noi all'amore di coppia che costruisce, all'amore risorsa per la società, crediamo davvero. Perché, mi chiedo, non tentare?

Luciano Moia

AVVENIRE

Piano da 40 miliardi di dollari in aiuto di donne e bambini

Il piano dell'Onu mira a salvare la vita di 15 milioni di bambini e quasi un milione di donne nei prossimi cinque anni. L'iniziativa rientra nell'ambito degli Obiettivi del Millennio ed è stata presentata nell'ultima giornata della sessione Onu deputata all'analisi degli otto obiettivi.

«Sappiamo di cosa abbiamo necessità per salvare la vita di donne e bambini - ha detto Ban Ki-moon -. Si tratta di un elemento cruciale per raggiungere gli Obiettivi».

Al progetto hanno preso parte 192 Paesi, compresi Afghanistan e Zambia, oltre a numerose fondazioni, tra cui quelle di Bill Gates e Carlos Slim, e Ong come Amnesty International.

«È la prima volta che tante realtà si uniscono per salvare la vita alle donne ed ai bambini», ha detto Jens Stoltenberg, il premier della Norvegia, uno tra i Paesi donatori più generosi al mondo. Secondo il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, investire nella salute femminile e dei bambini «merita di essere in testa alla nostra agenda per lo sviluppo». L'Onu stima che l'iniziativa, nei cinque anni, permetterà di evitare 33 milioni di gravidanze indesiderate, e salvare la vita a 740mila donne che muoiono per complicazioni collegate al parto. Inoltre, si stima che 120 milioni di bambini saranno protetti dalla polmonite.

AVVENIRE

Non sia solo una passerella

«Obiettivi del Millennio: we can!». Al di là dello slogan accattivante («possiamo farcela»), del sostegno di personaggi famosi, dell'effettiva importanza di rimettere la questione dello sviluppo al centro dell'agenda internazionale, il titolo del summit di questi giorni mi preoccupa. Freddamente, direi che il we can è fuori posto.

Si può accompagnare una persona povera, o una famiglia povera, fuori dalla trappola della povertà; ma occorre letteralmente prenderla per mano. Solo dentro un rapporto personale di fiducia, stabile e profondo, è possibile immaginare – con la fantasia della carità – un modo per mettere in circolo le potenzialità di chi è povero, creando contatti e occasioni di lavoro produttivo. Storie affascinanti, impastate di realismo e di speranza, che documentano l'intelligenza dell'amore (Caritas in veritate, 65).

Si può, dunque, far uscire qualcuno dalla condizione di povertà: ma solo a uno a uno. La lotta alla povertà è un'avventura fatta di relazioni, di spazio e di tempo concreti. Ha poco a che vedere con un approccio tecnocratico, orientato a ottenere risultati soltanto mediante un'accurata programmazione degli interventi e una gestione oculata delle risorse materiali. Non che le politiche siano irrilevanti; anzi devono assolutamente fare la loro parte.

Freddamente, di nuovo: le politiche devono almeno evitare di nuocere.

Prendiamo le informazioni ufficiali sui progressi nella lotta alla povertà contenuti nel Rapporto «Obiettivi di sviluppo del Millennio 2010». Si dice che, complessivamente, i Paesi in via di sviluppo hanno ancora la possibilità di raggiungere l'obiettivo del dimezzamento della povertà entro il 2015, nonostante la significativa marcia indietro dovuta alla recessione mondiale 2008-09, alla crisi alimentare e alla crisi energetica. Ci si aspetta che, nel 2015, "solo" 920 milioni di persone vivranno sotto la linea di povertà internazionale (circa un dollaro al giorno), la metà di quanti si trovavano in quella situazione nel 1990.

Un messaggio rassicurante? Non si direbbe. La riduzione del numero di persone in condizioni di povertà assoluta si è in gran parte verificata grazie alla crescita vigorosa di alcuni grandi Paesi, non tanto grazie alle iniziative politiche di lotta alla povertà. La marcia indietro, invece, non è del tutto estranea alle politiche internazionali: vi ha giocato un peso molto rilevante la scarsa considerazione dei possibili effetti globali delle politiche finanziarie nazionali dettate da obiettivi miopi, di breve respiro.

Allora è importante che, indipendentemente dal suo titolo, il summit "riesca". Una condizione della sua riuscita è molto semplice: che i responsabili dei Paesi e delle agenzie partecipanti si incontrino veramente. Non solo la passerella; non solo il tira-e-molla su chi si deve maggiormente impegnare sul piano finanziario; non solo la sottolineatura, da parte di ogni agenzia, di quanto sia meritorio il suo campo d'intervento; non solo la prospettiva tecnocratica che continua a pensare lo sviluppo come l'esito di un programma da realizzare dall'alto. Le risorse materiali sono necessarie, ma non sufficienti: gli attori di un'uscita sostenibile dalla povertà sono i poveri stessi.

«Ciascuno di noi ha una missione, ciascuno è chiamato a cambiare il mondo», ha detto pochi giorni fa Benedetto XVI a Londra, parlando a Hyde Park. Alla politica tocca un compito che nessun altro può assumersi: il governo dell'economia mondiale; la prevenzione di possibili peggioramenti della crisi, il disarmo, la sicurezza alimentare, la salvaguardia del creato, la regolazione dei flussi migratori (Caritas in veritate, 67). Compito che, in fondo, non è altro che l'ottavo degli «Obiettivi del Millennio»: «Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo», incluso un sistema commerciale e finanziario aperto, regolato, prevedibile, non discriminatorio.

Alla politica globale chiediamo anche stanziamenti; ma soprattutto decisione nel fare politica per il bene della famiglia umana.

Simona Beretta

AVVENIRE

«Il controllo delle nascite non sconfigge la povertà»

«Non abbiate paura dei poveri». Centrando senza esitazione la sottocorrente di timore che serpeggia al Palazzo di Vetro durante la revisione degli Obiettivi del millennio, il cardinale Peter K. A. Turkson ha denunciato ieri con forza le ipocrisie del consesso internazionale riunitosi per fare il punto sulla lotta alla miseria e ad intimare: «Bisogna combattere la povertà, non eliminare i poveri».

Il presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace si riferiva alla parte del Documento finale del summit, che verrà sottoposta oggi all'approvazione dei capi di Stato e di governo, in cui si parla di «salute sessuale e riproduttiva e pianificazione familiare» in un modo che, secondo la Santa Sede, «solleva preoccupazioni profonde»: «Nel documento ci sono termini controversi – ha spiegato il cardinale – spesso interpretati come inclusione dell'accesso all'aborto e ai metodi di pianificazione familiare contrari alla legge naturale».

Di qui il monito: «Ogni tentativo di usare gli Obiettivi del millennio per imporre stili di vita egoistici o, peggio, politiche demografiche per ridurre il numero dei poveri, sarebbe miope e malintenzionato». Il capo delegazione della Santa Sede ha sottolineato di parlare non solo come leader religioso, ma anche «come africano e uomo proveniente da una famiglia povera» e ha ricordato la ricchezza economica e sociale che deriva dal rispetto della vita, dal concepimento alla sua naturale conclusione, come ha sostenuto il Papa nell'enciclica «Caritas in Veritate».

Quindi ha additato i molti modi che il mondo ricco ha ancora di sfruttare o mantenere in condizioni di bisogno quello povero le ipocrisie della comunità internazionale – figli della spregiudicatezza politica o affaristica o della paura dei poveri che reclamano l'opportunità di avere una vita più dignitosa. Fra questi l'esclusione dei Paesi sottosviluppati dai commerci internazionali, la corruzione internazionale, i comportamenti senza scrupoli nell'area della finanza, l'esistenza di paradisi fiscali e l'istigazione alle guerre e ai conflitti, fino al traffico illecito di persone, droghe e materie prime.

Il cardinale non ha mancato però di sottolineare i passi avanti verso il raggiungimento di alcuni Obiettivi del Millennio, ma ha affermato senza illusioni che questi riguardano soprattutto le economie emergenti, mentre per l'Africa sub-sahariana la speranza di vedere la povertà dimezzata entro il 2015 resta un sogno.

La soluzione, secondo il capo-dicastero vaticano, non sono solo maggiori aiuti, ma la creazione di condizioni che mettano l'Africa in grado di crescere e di «contribuire al benessere mondiale». Fra queste in primis lo sradicamento del debito estero per «prevenire il ricorso a certe situazioni di usura internazionale che hanno contraddistinto le ultime decadi del ventesimo secolo» e l'apertura dei mercati globali. In questo processo deve essere inoltre incoraggiato il ruolo dei «piccoli attori locali»: organizzazioni non governative, istituzioni religiose, associazioni, che non devono subire imposizioni o interferenze da parte dei governi donatori o riceventi.

L'appello finale di Turkson alle Nazioni Unite è stato però rivolto alla vita. Anche in vista della presentazione, oggi stesso, di una «Strategia globale per la salute di donne e bambini» da parte del segretario generale Ban Ki-moon, il cardinale ha «rispettosamente invitato i Paesi partecipanti a fornire risorse sanitarie per le madri e per i loro bambini, compresi quelli non ancora nati».

Ha gelato l'Assemblea generale invece l'intervento di Angela Merkel. Il cancelliere tedesco ha invitato la comunità internazionale ad ammettere che gli Obiettivi anti-povertà «non verranno raggiunti» entro il 2015. Ma si è rifiutata di dare la colpa ai Paesi ricchi. La responsabilità principale, ha sottolineato, è dei governi dei Paesi in via di sviluppo.

Buongoverno, lotta alla corruzione e rispetto dei diritti umani sono, secondo il capo di governo tedesco, la chiave per la lotta alla povertà e la condizione che Paesi come la Germania (il terzo donatore al mondo) devono porre per mantenere aperto il flusso di aiuti. «L'aiuto ai Paesi in via di sviluppo non può continuare all'infinito», ha detto. Le ha risposto in via indiretta il ministro degli Esteri pachistano Mahmoud Qureshi, ammettendo che sono ora più lontani gli Obiettivi: «Le inondazioni hanno provocato gravi danni ai raccolti, ai centri abitati, alle industrie e hanno cambiato praticamente tutto».

Elena Molinari

AVVENIRE

La fatica felice dell'amore

Adesso sono insieme, come lei sperava fra le lacrime, ai funerali di Raimondo, che «l'aveva lasciata sola». Sandra Mondaini ha raggiunto il marito come per un affettuoso appuntamento, dopo quarantotto anni di un matrimonio che si è proposto in teatro e in tv come paradigma di un'unione forte e complice: un matrimonio che anche sullo schermo

appariva saldo e ricco, pur fra i contrasti e i bisticci di sceneggiature che ricalcavano con efficacia i caratteri dei due interpreti.

Un matrimonio che ha creato una famiglia con una generosa adozione, quella di un'altra famiglia con la quale convivere in solidale scambio, che ha fatto sorridere e anche ridere, per la grande capacità di coinvolgimento che Sandra e Raimondo sapevano esprimere nel loro lavoro, vita parallela a quella privata che li ha uniti per decenni in un'infinità di proposte divertenti e intelligenti – non sempre i due aggettivi vanno di pari passo – che hanno fatto da specchio alla quotidianità di tanti.

E ora che anche Sandra se n'è andata si ha l'impressione – che le programmazioni tv rinsaldano, purtroppo – che di matrimonio si offrano, nel grande teatro televisivo, soltanto immagini frammentarie, incapaci di quella durata e di quella saldezza che Sandra e Raimondo (ognuno a suo modo, ognuno con il suo carattere e caratterino) hanno raccontato con semplicità amichevole e spontaneità vivace.

Vederli insieme nelle conferenze stampa, nelle presentazioni che via via offrivano del loro ingentissimo lavoro in tv, era una sorta di spettacolo a sé, proprio perché non era spettacolo, ma spontaneità di gesti non studiati ma anzi limitati al massimo con sobrio pudore. Un tocco della mano, un gesto gentile, un'occhiata veloce, un mezzo sorriso parallelo: erano insieme anche nella consentaneità dei gesti e dei modi, pur se ben inseriti nei loro personaggi e nella loro forte autonomia.

«Che barba!», direbbe ora Sandra, con il suo celebre intercalare: pronta tuttavia a indicare quella che per lei e per tante sue coetanee era la normalità della vita, e che ora le più giovani affrontano con incertezze e confusioni. Un «matrimonio per sempre», quello giurato all'altare ma insidiato ormai da mille pericoli e fraintendimenti. Un matrimonio «in salute e in malattia, finché la morte non ci separi» che per i due è stato una ricchezza da conquistare e da rafforzare ogni giorno, con affetto ma anche con volontà di conciliazione e di fedeltà.

La fatica felice dell'amore, si potrebbe sintetizzare: che ha dimostrato di resistere e di opporsi alle inevitabili crisi e alle difficoltà della vita. I lunghi anni nei quali Raimondo e Sandra, minati dalla malattia ma comunque vicini in un rapporto di comprensione e di reciproco aiuto sono stati, forse, il loro capolavoro: nel quale hanno coinvolto la famiglia di collaboratori che sono stati loro vicini, perché il bene conduce al bene. L'avevamo vista tanto affranta e spezzata, nelle trasmissioni che cinque mesi fa avevano seguito il rito funebre di Vianello, da cogliere il senso di un'unità che non accettava separazione, di una vicinanza tanto necessaria da non poter esser distrutta: e in tanti hanno tremato per lei. Ora Sandra è tornata a casa, potremmo dire, e la pena per la sua dipartita diventa in qualche modo, paradossalmente, un sospiro di sollievo, la conferma di una realtà che tanti avevano intuito. Segno di una morte che non separa ma unisce, della fede in un'esistenza che si trasforma ma non finisce, testimonianza commovente di un addio che è anche un arrivederci. Non l'ha lasciata sola, Raimondo: ora Sandra l'ha ritrovato, per sorridere e battibeccare con lui in felice eternità.

Mirella Poggialini

.....

LA STAMPA

La banca del Papa tra scandali e profitti

di Marco Tosatti

CITTA' DEL VATICANO - E' l'organismo del Vaticano che ha sempre creato il maggior numero di problemi a quella che è stata definita una multinazionale dello spirito; proprio perché di spirituale sembra abbia ben poco. La sua nascita risale all'11 febbraio 1887,

quando papa Pecci, Leone XIII, costituì la Commissione delle Opere Pie. Roma è capitale d'Italia da neanche vent'anni, le cicatrici della Breccia sono ancora aperte, la Santa Sede non si fida di amministrazioni finanziarie esterne... Pio X nel 1908 confermò bisogno ed esistenza della gestione autonoma dei soldi vaticani, sotto un nuovo nome: Commissione amministratrice delle Opere di Religione.

E' l'epoca del «prigioniero del Vaticano»; il Pontefice non varca le Mura Leonine, e l'attività della Santa Sede è limitata. Ci vogliono i Patti Lateranensi firmati un altro 11 febbraio – 1929 – per riconoscere la Santa Sede come Stato indipendente. L'accordo riconobbe l'extraterritorialità del minuscolo stato e dei suoi organismi; e per rifondere la Chiesa di una serie di espropri iniziati in era napoleonica e terminati con la presa di Roma le versava 750 milioni di lire; inoltre la Santa Sede riceveva titoli di debito pubblico per un miliardo. Con questa «dote» ha inizio la storia moderna della finanza di Oltretevere.

Il banchiere laico Bernardino Nogara fu scelto da papa Ratti, Pio XI, come capo della neo-costituita Amministrazione speciale per le Opere di Religione, l'antenato più recente dello Ior. Nogara accettò, a due condizioni: gli investimenti dovevano essere slegati da considerazioni religiose o dottrinali e doveva poter operare in ogni parte del mondo. Nel periodo – poco più di dieci anni – che separò l'accordo Stato-Chiesa dall'inizio della Seconda Guerra mondiale Nogara investì i capitali vaticani nell'economia italiana: energia elettrica, comunicazioni telefoniche, credito bancario, ferrovie locali, produzione di macchine agricole, cemento, acqua e fibre tessili sintetiche.

Il 27 giugno 1942 un documento autografo di papa Pio XII segna la nascita dell'Istituto per le Opere di Religione; una banca vera e propria con lo scopo di far fruttare i capitali a disposizione. Siamo giunti al periodo di tormentato e discusso della Banca vaticana. Se la sua esistenza trova una giustificazione – almeno agli occhi del mondo ecclesiale – nella necessità di porre al riparo da speculazioni, partecipazioni finanziarie problematiche da un punto di vista etico e indiscrezioni sempre temute, d'altro canto la gestione dello Ior negli ultimi sessanta anni è stata marcata da scandali e infortuni clamorosi.

Il primo grande scandalo risale agli anni '60. Nel 1962 lo Ior deteneva il 24,5% della Banca privata finanziaria di Michele Sindona, al quale, nel 1969, papa Paolo VI affidò una consulenza per la modernizzazione dello Ior. A Sindona fu venduta la Società Generale Immobiliare, della quale lo Ior mantenne una quota del 3%. Successivamente, furono numerosissime le partecipazioni comuni, comprese le movimentazioni di capitali in paradisi fiscali, fra Ior e Sindona. Le disavventure giudiziarie del finanziere siciliano, e la sua morte per avvelenamento gettarono un'ombra pesante anche sulla banca vaticana. Ma il peggio doveva ancora venire. Nel 1971 l'arcivescovo statunitense Paul Marcinkus, che si era guadagnata la fiducia di papa Montini, Paolo VI, per l'energia e l'efficienza con cui organizzava i viaggi papali, fu nominato presidente dello Ior, dopo un breve corso di formazione bancaria negli Usa, il suo unico (e scarso) bagaglio professionale.

Nel 1972 lo Ior possedeva circa il 51% della Banca Cattolica del Veneto. Per volontà di Marcinkus, il 37% delle azioni vennero cedute al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, provocando la reazione dei vescovi veneti e dell'allora vescovo Albino Luciani (futuro papa Giovanni Paolo I) che, non essendone stati informati, chiusero per protesta i loro conti presso la Cattolica del Veneto.

Dieci anni più tardi, nel giugno del 1982 esplose il caso del Banco Ambrosiano. Il crac della banca di Roberto Calvi vide il coinvolgimento diretto dei vertici dello Ior, che si salvarono dall'arresto solo grazie all'extraterritorialità della Città del Vaticano. Lo Ior fu, tra il 1946 e il 1971, il maggior azionista del Banco Ambrosiano; ma i problemi diventarono gravissimi con l'arrivo di Calvi. Marcinkus firmò lettere di «patronage» – una sostanziale copertura – per le operazioni eseguite all'estero, su società fittizie o di comodo. Tutte società fantasma con sede in paradisi fiscali, la cui funzione era fare da schermo alla scomparsa di circa duemila miliardi di lire dalle casse dell'Ambrosiano.

Beniamino Andreatta, allora ministro del Tesoro, impose la liquidazione dell'Ambrosiano. Marcinkus fu indagato in Italia nel 1987 per concorso in bancarotta fraudolenta. La Banca Vaticana non ammise alcuna responsabilità per il fallimento del Banco Ambrosiano, una commissione mista (Agostino Gambino, Pellegrino Capaldo e Renato Dardozzi per il Vaticano, Filippo Chiomenti, Mario Cattaneo e Alberto Santa Maria per lo Stato Italiano) giunse – non all'unanimità – ad ammettere una responsabilità morale dello Ior nel crac. Il 25 maggio 1984, a Ginevra, lo Ior siglò un accordo con le banche creditrici dell'Ambrosiano, versando 406 milioni di dollari a titolo di «contributo volontario». E gli affari ricominciarono...

LA STAMPA

Il pericolo del ritorno al passato

di LUIGI LA SPINA

Ci sono motivi contingenti. Ci sono evidenti pretesti. Ci sono persino questioni caratteriali. Ma sarebbe davvero miope e provinciale non alzare lo sguardo sul preoccupante segnale che la cacciata di Alessandro Profumo manda alla comunità economica e politica internazionale. Un segnale che supera la sorte personale di un manager e sul quale, invece, va concentrata l'attenzione, perché svela, con il massimo clamore mediatico, il rischio di una involuzione del sistema finanziario nel nostro Paese.

L'ex amministratore delegato di Unicredit ha pagato certamente anche una serie di errori che, negli ultimi anni, hanno offuscato, ma non possono far dimenticare, il fondamentale successo della sua carriera: essere riuscito a costruire, nei quindici anni del suo mandato in piazza Cordusio, la seconda banca europea, l'unico istituto di credito italiano con una vera, grande apertura sullo scenario del mondo. Una posizione brillante, ma anche scomoda, perché esposta più di altre banche ai contraccolpi della crisi internazionale. Ma una vocazione alla quale non si deve rinunciare, per non tornare a rinchiudersi nel vecchio orizzonte dei confini nazionali.

Quello preferito dalla politica per esercitare quell'influenza e quel sostanziale controllo, di cui la nostra memoria ancora non può dimenticare i nefasti effetti su tutto il sistema economico negli ultimi decenni del secolo scorso.

Profumo si è servito, con grande abilità e con indubbia spregiudicatezza, di una serie di circostanze irripetibili: la necessità di una crescita dimensionale del sistema creditizio italiano, la debolezza del potere politico nella fase di transizione dopo la cosiddetta prima Repubblica, lo scudo delle neonate fondazioni azioniste, così come furono concepite da Amato e da Ciampi, i padri di questi strani istituti, ircocervi di natura mista, pubblica e privata. Così ha potuto disporre di un potere assoluto, per certi versi anche incontrollato, trasformando la sua banca in una specie di public company.

Questo mutamento dell'identità del suo istituto, se, da un lato, gli ha concesso la massima libertà decisionale, dall'altro, l'ha costretto a subire la regola di tutte le public company. Fin quando gli azionisti ricevono ghiotti dividendi, si accontentano di staccare l'assegno e di ringraziare l'amministratore delegato; quando i profitti mancano e sono costretti a rimpinguare i patrimoni traballanti, il licenziamento è un provvedimento annunciato. Ancora una volta, il rischio di questo tipo di capitalismo finanziario si è dimostrato con tutta la sua evidenza, perché è difficile sostenere obiettivi di medio-lungo periodo, se chi gestisce l'azienda si deve solo preoccupare dei risultati nel bilancio dell'anno. Il venir meno di quello scudo delle fondazioni azioniste, preoccupate dalla riduzione delle risorse da distribuire sul territorio e incalzate da una classe politica che è tornata a reclamare il suo potere di clientela e di gestione occulta delle banche, ha segnato la fine non solo della carriera di un manager, ma di una intera fase del sistema finanziario nel nostro Paese.

Profumo ha certamente compreso il significato di questo cambiamento del quadro nel quale era abituato a muoversi, ma non è riuscito a sapersi proporre come gestore anche per il «dopo Profumo». D'altronde, gli uomini migliori sono quelli che sanno far bene una cosa e non esistono quelli che sanno fare anche l'altra.

Non bisogna dar troppa importanza alle logomachie dei partiti, alle loro polemiche strumentali, alle battute tronfie e arroganti di chi cerca di vendersi come vincitore di battaglie in cui ha fatto solo la parte della comparsa. Né vale soppesare le alleanze mutevoli e sorprendenti di alcuni potenti personaggi dell'establishment nazionale, come il ministro Tremonti, difensore imprevedibile di un Profumo azzoppato. Perché quello che davvero conterà sarà la sorte delle fondazioni ex bancarie nel prossimo futuro. Dipenderà dai loro gruppi dirigenti se riusciranno a conservare quella autonomia dai condizionamenti politici che ha consentito sia lo sviluppo dei nostri istituti sul mercato internazionale del credito, sia una gestione che ha potuto evitare i fallimenti che sono avvenuti in tanti Paesi occidentali durante la fase più acuta della crisi finanziaria. Dipenderà da loro se garantiranno ai manager delle loro aziende quella prospettiva, lunga sul piano temporale e ampia su quello internazionale, che non trasforma l'azionista in un raider di Borsa.

Le preoccupazioni sono fondate, ma sbaglierebbe chi sopravvalutasse le tentazioni dei politici, tanto abili a vendere un potere che, almeno finora, non è riuscito a espugnare più di tanto le roccaforti delle fondazioni. Una indicazione importante, invece, verrà proprio dalla scelta del successore di Profumo all'Unicredit. L'autorevolezza e l'indipendenza del nuovo manager costituirà un significativo avviso sui caratteri della nuova strada che si appresta a percorrere il sistema creditizio del nostro Paese. Purché la nuova strada non assomigli troppo a quella vecchia.

LA STAMPA

Strappo dei finiani su Cosentino: "Sì all'uso delle intercettazioni"

ROMA

Arriva un nuovo motivo di conflitto nel centrodestra. E' iniziata alla Camera la seduta con all'ordine del giorno la discussione e il voto sulla richiesta di autorizzazione all'uso delle intercettazioni telefoniche che chiamano in causa l'ex sottosegretario e coordinatore campano del Pdl Nicola Cosentino. La Giunta delle Autorizzazioni, a maggioranza, propone di negare l'utilizzo delle intercettazioni. Ma i finiani annunciano che voteranno sì. Lo ha detto in aula il vicecapogruppo dei "finiani" Benedetto Della Vedova. Nel gruppo ci sarebbero però due "perplexi", che avrebbero sollevato pubblicamente perplessità sulla proposta avanzata dal capogruppo, Italo Bocchino. Voteranno comunque sì per disciplina di partito.

Anche se non tutti ammettono che l'argomento sia stato oggetto di discussione ieri sera a Palazzo Grazioli, è evidente che l'appuntamento è importante. Silvio Berlusconi è al lavoro sul discorso da tenere in Aula a fine settembre e per blindare la maggioranza alla Camera con i 316 voti che lo affranchierebbero dalle decisioni dei finiani. In attesa dell'intervento del Cavaliere è l'appuntamento di oggi a testare la tenuta della maggioranza.

I parlamentari di Fli si sono riuniti stamane per decidere la linea da tenere in Aula. Nel gruppo le posizioni sarebbero state diverse: Nino Lo Presti (il relatore) pare fosse favorevole a votare contro la richiesta di autorizzazione, Benedetto della Vedova e Italo Bocchino non si sono sbilanciati. Convinto invece sul sì alla richiesta di utilizzare le intercettazioni era già ieri Fabio Granata.

LA STAMPA

Due senatori Pdl indagati in Abruzzo Manette all'assessore alla Sanità Inchiesta sui rifiuti

PESCARA L'assessore alla Sanità della Regione Abruzzo, Lamberto Venturoni (Pdl), è stato arrestato questa mattina a Teramo dalla squadra mobile di Pescara guidata da Nicola Zupo nell'ambito di un'inchiesta in cui sono indagati due senatori del Pdl, Paolo Tancredi e Fabrizio Di Stefano, e il sindaco di Teramo Maurizio Brucchi. Ai tre viene contestata la corruzione. Indagata anche l'ex assessore Daniela Stati che deve rispondere di favoreggiamento.

I provvedimenti sono stati emessi dalla procura di Pescara a seguito di un'inchiesta sui rifiuti scattata nel 2008. Con Venturoni è stato arrestato anche il noto imprenditore Rodolfo Valentino Di Zio, dell'omonimo gruppo industriale che si occupa di produzione di serbatoi ed impianti per l'industria enologica alimentare e chimica ed è proprietario della Deco spa, che opera nel settore dei rifiuti. Per Venturoni e Di Zio la Procura di Pescara ha disposto i domiciliari. Nell'ambito dell'inchiesta sono indagate complessivamente 12 persone con l'accusa di corruzione, istigazione alla corruzione e associazione a delinquere.

Le indagini sono state condotte da un pool di tre magistrati della Procura di Pescara guidata dal procuratore capo, Nicola Trifuoggi, e i pm, Gennaro Barone e Annarita Mantini. Il gip che ha concesso le misure cautelari è Guido Campi. Secondo gli inquirenti si tratta di una delle più grosse indagini mai fatte in materia sul territorio nazionale e certamente la più importante condotta dalla Procura di Pescara in merito ai rifiuti. Gli indagati stavano cercando di realizzare un inceneritore in Abruzzo.

Gli altri indagati sono Ettore Ferdinando Di Zio, nato a Civitella Casanova (Pescara), residente a Spoltore; Vittorio Cardarella, nato a Vasto, residente a Roma; Giovanni Faggiano, nato e residente Brindisi; Sergio Saccomandi, nato e residente a Teramo; Ottavio Panzone, nato a Pescara e residente a Pianella (Pescara) e Paolo Bellamio, nato a Padova e residente a Venezia. Gli arresti di oggi sono parte dell'inchiesta madre dalla quale è stato stralciato il provvedimento che nello scorso agosto mise agli arresti domiciliari l'ex assessore all'Ambiente della regione, Daniela Stati.

LA STAMPA

L'ultima sfida al Cda "Dovete sfiduciarmi"

FRANCESCO MANACORDA

MILANO - Se volete le mie dimissioni dovete chiedermele in consiglio, dovete assumervene la responsabilità». Pomeriggio di ieri, il telefono squilla nell'ufficio del presidente di Unicredit Dieter Rampl. Dall'altra parte Alessandro Profumo detta le sue condizioni per l'ultima battaglia che poche ore dopo perderà. L'amministratore delegato della banca è asserragliato ormai a poche centinaia di metri di distanza, nello studio legale Erede Bonelli Pappalardo, come a dire l'Olimpo degli avvocati d'affari della piazza milanese: da quel fortino intavola l'ultima trattativa con la roccaforte dell'Unicredit da cui ormai è virtualmente fuori.

Per il presidente e per i grandi soci della banca è una doccia fredda, visto che fino a poche ore prima pensavano già di aver raggiunto un accordo relativamente indolore per l'uscita di Profumo. La ragione della brusca svolta? Un altro scontro violentissimo, questa volta tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti nell'inedita veste di difensore del banchiere che non ha mai voluto indossare la giacchetta della politica, e gli uomini forti delle Fondazioni azioniste, in prima fila il vicepresidente di Unicredit Fabrizio Palenzona. Proprio l'intervento di Tremonti, secondo alcune ricostruzioni, spinge Profumo a giocare l'ultima carta del voto

in cda e a fare marcia indietro su quella lettera di dimissioni che tutti in banca ormai si aspettavano. La missiva viene così sostituita all'ultimo momento da una lettera dei suoi legali nei quali si ribadisce la volontà di andare alla conta in consiglio e solo dopo - nel caso che non ci sia la fiducia per l'ad - aprire la trattativa sull'uscita. La giornata più lunga di Profumo e dell'Unicredit si apre con le telefonate di solidarietà all'ad. C'è la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, c'è il suo omologo di Intesa-Sanpaolo Corrado Passera. E soprattutto c'è - di nuovo - Giulio Tremonti. Già il giorno prima, alla riunione dell'Aspen a Milano, il ministro dell'Economia aveva invitato Profumo a non mollare il suo posto, a opporsi alla mossa delle Fondazioni e dei soci tedeschi e italiani che lo avevano di fatto sfiduciato. Ieri mattina l'invito è ripetuto. «Tremonti mi ha chiesto di resistere - spiega in giornata Profumo ai suoi amici - ma io gli ho risposto che non c'era più la possibilità di farlo perché all'interno del consiglio non esisteva più una maggioranza a mio sostegno». Ma un ultimo tentativo va comunque fatto, con quell'affondo sul consiglio che - dice Profumo - «si prenda le sue responsabilità».

Nel frattempo Tremonti si muove con vigore contro le Fondazioni - Cariverona, Crt, Cassamarca quelle principali - responsabili del blitz contro Profumo. Il ministro dell'Economia, al cui dicastero per legge spetta la vigilanza proprio sulle Fondazioni, ricorda le sue prerogative. Negli enti interpellati ieri qualcuno parla addirittura di «minacce», che però - visti gli esiti - devono essere state poco incisive. Del resto fonti che stanno sul fronte ormai avverso a quello di Profumo sostengono che proprio la pressione politica trasversale dal ministro ad ambienti governativi mossi da Cesare Geronzi a pezzi del Pd, non abbiano altro effetto che irritare profondamente Rampl e i soci tedeschi che gli stanno dietro.

L'accordo con Profumo sulle sue dimissioni, sostanzialmente raggiunto in mattinata, adesso è a rischio. Un accordo che comprende anche una sostanziosa parte economica: di fronte a un'offerta iniziale di 35 milioni e a una richiesta dell'ad sensibilmente superiore, si trova alla fine l'intesa su una cifra vicina ai 40 milioni. In consiglio ci si ritrova con la lettera dei legali di Profumo e la richiesta di un esplicito voto di fiducia. Solo il consigliere indipendente Lucrezia Reichlin si esprime a favore di Profumo. Chi si aspettava toni simili dal governatore della Banca di Libia Farhat Omar Bengdara - visto che Profumo almeno in apparenza cade proprio sulla questione libica - rimane deluso: lui spiega solo che i soci libici sono qui perché credono nella banca. La banca, appunto, non le singole persone. La fiducia non c'è, il consiglio ne prende atto. Quella che si vota a maggioranza quasi assoluta è solo una decisione di «discontinuità». Una «discontinuità» che segna la fine dell'era Profumo: o si dimette entro mezzanotte o verrà sfiduciato. Alle undici di sera le dimissioni sono firmate, a mezzanotte e dieci Profumo torna in Unicredit. Attorno a lui, per l'ultima volta il top management: «Dovete essere fieri di quello che abbiamo costruito in questi anni - è il testamento dell'ad - ma adesso dovrete anche lottare con il coltello in bocca per l'indipendenza della banca».

LA STAMPA

Napolitano: "Più risorse alla scuola"

ROMA - La ricerca e l'istruzione devono essere prioritarie, anche dal punto di vista dei finanziamenti. Lo ha ripetuto anche oggi il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo intervento alla cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico ospitata come di consueto nel Cortile d'onore del Quirinale.

Il filo rosso dell'intera manifestazione è stato il 150mo anniversario dell'Unità d'Italia, ma l'attualità si è intrecciata più volte con la rievocazione del processo storico fondativo dello Stato Nazionale. «Nel portare avanti l'impegno comune e categorico per la riduzione del debito pubblico bisogna riconoscere la priorit... della ricerca e dell'istruzione nella

ripartizione delle risorse pubbliche disponibili», ha ammonito il Capo dello Stato sottolineando la necessità di «riformare con giudizio, sanare squilibri, disparità..., disuguaglianze che si presentano anche nell'Istruzione che dovrebbe servire proprio a colmare le disuguaglianze». E il tutto va fatto - ha precisato - partendo da «diagnosi adeguate».

Ha posto anche l'accento sull'importanza del merito e toccato il nodo cruciale dei precari. Va elevata la qualità... dell'insegnamento, vanno motivati gli insegnanti, ma occorre anche offrire loro - ha osservato - validi strumenti formativi e di riqualificazione: «Nel passato non lo si è fatto abbastanza e si sono prodotte situazioni pesanti. Occorre dunque qualificare e riqualificare coloro che aspirano a una assunzione a tempo indeterminato». Prima del Presidente della Repubblica aveva rivolto il suo saluto a studenti e insegnanti il ministro Gelmini ponendo l'accento soprattutto sul ruolo 'straordinario della scuola nella realizzazione dell'unità Italia. «È stata la premessa per migliorare lo status di un grandissimo numero di italiani» ha detto esortando ad andare avanti su quella strada. «Come in passato attraverso la scuola si è sconfitto l'analfabetismo, dobbiamo adoperarci oggi perché venga eliminata la dispersione scolastica e ogni forma di abbandono, e per questa via abbattere la disoccupazione giovanile».

E proprio i giovani, i ragazzi, sono stati i veri protagonisti del lungo pomeriggio. In 3.000 hanno affollato il Cortile del Quirinale sventolando bandierine tricolore nei momenti «clou». Altri 2.000 erano in collegamento dalla Reggia di Venaria (To) e dal palazzo Reale di Napoli. Hanno accolto con fragorosi applausi le esibizioni canore di Irene Grandi, Valerio Scanu e Jessica Brando. E non hanno risparmiato battimani ai campioni dello sport, da Valentina Vezzali, ad Aldo Montano al campione di nuoto Valerio Cleri. Sul palco è salito anche Gigi Proietti e si sono esibiti in cori e balli allievi di diversi istituti. Si è parlato di mafia con Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, e di salute e prevenzione con Umberto Veronesi, la cui presenza ha offerto lo spunto per rivolgere un pensiero a Sandra Mondaini. Prima di lei era stato ricordato anche Alessandro Romani, il paracadutista caduto in Afghanistan. La lunga maratona si è chiusa con il consueto assedio dei ragazzi al Presidente Napolitano e al ministro Gelmini per le foto-ricordo. «Speriamo che qualcuno di loro - ha commentato un'insegnante lasciando il Palazzo - ricordi pure quel che ha detto il presidente: "Ho conosciuto molte persone che si sono pentite di non aver studiato abbastanza, nessuno che si sia pentito di aver studiato troppo"».

LA STAMPA

La Corea da un Kim all'altro

Di FRANCESCO SISCI

Se la questione Corea, ovvero la minaccia nucleare, ha un inizio è la successione all'unico dittatore comunista ereditario, sua maestà Kim Jong-il, Kim 2°.

Kim Jong-il vuole assicurare il futuro al suo erede, il figlio (ventenne e già, come Alessandro o Napoleone, generalissimo) Kim Jong-un. Kim 3° dovrebbe ricevere una specie di benedizione internazionale dalla Cina o dall'America che ne assicuri il potere. Almeno questa era l'opinione comune e diffusa tra gli osservatori delle confondenti vicende di Pyongyang.

Così l'assemblea del partito dei lavoratori, al potere, che si apre il 28 prossimo dovrebbe sciogliere questo enigma. Qui, secondo la stampa nordcoreana, si dovrà nominare il prossimo leader del Paese, il quale succederà a Kim Jong-il alla sua morte, certo non prima.

Le scommesse ufficiali fino a qualche giorno fa erano 100 a zero a favore del piccolo Jong-un. Da qualche giorno la successione senza sorprese invece si è tinta di giallo. L'ex presidente Usa Jimmy Carter è arrivato a Pyongyang a settembre e poi è tornato via

Pechino. In Cina ha visto il presidente Hu Jintao che gli ha spiegato, ha riferito Carter stesso alla stampa straniera, che le cose stanno diversamente. Kim Jong-il ha detto a Hu Jintao che Kim Jong-un non sarà il successore.

La rivelazione, potrebbe tranquillizzare molti, visto che sembrerebbe interrompere la linea dinastica della dittatura nordcoreana e avrebbe l'illusione di una riforma politica. Ma in realtà getta tutto il paradigma di comprensione della Corea del Nord nella confusione. Se non è per Kim 3° perché Kim 2° si è agitato tanto? Cosa vuole dall'America? Non si capisce più niente. Certo l'assenza di Kim 3° riapre le prospettive della riunificazione della penisola e libera la Cina dallo scomodo ruolo di protettore dei «fetenti», come sono in generale considerati i leader nordcoreani. In questo caso Pechino diventerebbe il vero eroe della situazione. Ma tutto sembra troppo bello per essere vero.

La prospettiva più realistica è che sia una specie di trucco. Kim 3° potrebbe essere nominato come parte di un gruppo di leader futuri, cioè sarebbe messo sotto la tutela di alcuni generali-parenti che ne garantiscano l'apprendistato, salvo da colpi di Stato o assassinii. La nomina ufficiale a capo dello Stato potrebbe avvenire in futuro. In questo modo tutti salvano la faccia, almeno secondo Pyongyang, che sembra cedere qualcosa. Comunque, quale che sia la soluzione che uscirà dall'assemblea, il problema vero è se essa sarà convincente al punto da riportare gli americani ai colloqui a sei per il disarmo nucleare del Nord. Oggi l'amministrazione americana, alla vigilia delle difficili elezioni di novembre, ha un'agenda fittissima.

C'è la guerra in Afghanistan, c'è la minaccia nucleare iraniana, c'è l'economia che non si riprende (e ora è lampante: non si riprenderà per anni), c'è il disavanzo commerciale, il contrasto con la Cina per lo yuan sottovalutato, eccetera. Non ha bisogno o voglia di pensare anche alla Corea del Nord e di rimettersi in una corsa politica a ostacoli che pare senza prospettive e pare portare nulla se non guai.

D'altro canto la forza di ricatto della Corea del Nord è enorme. Diversamente da tutte le altre minacce passate, eventuali e future, a Pyongyang ci sono la bomba, i missili balistici, la comprovata capacità di agire in maniera folle e difficoltà gravi a intervenire dall'esterno con una guerra. Insomma la Corea del Nord può creare molti più danni del fondamentalismo islamico. Quindi, inevitabilmente, il risultato del 28 settembre non potrà essere preso alla leggera.

LA STAMPA

Uccide i genitori e li getta nel lago: erano un peso

Di FERDINANDO CAMON

Adesso la speranza è che il figlio che ha ucciso i due anziani genitori, gettandoli nel Lago di Garda, non l'abbia fatto per le ragioni che, in modo confuso, trapelavano ieri sera. Perché se le ragioni fossero quelle, allora il delitto sarebbe, non il più atroce, perché un parricidio-matricidio è sempre atroce, ma il più allarmante. Per tutti noi. Venivan fuori, ieri sera, ragioni di soldi: nonostante che i due anziani fossero pensionati, il figlio avrebbe dichiarato che «avevano pensioni troppo basse». A queste ragioni si sovrapponevano i disturbi mentali del figlio, la depressione. La speranza è che questi disturbi coprano tutte le altre cause. Perché altrimenti questo non sarebbe il caso del figlio che fa fuori i genitori perché hanno molto denaro e vuol impossessarsene (come Maso, come Carretta), ma un caso di nuova specie, un figlio che fa fuori i genitori per punirli perché hanno poco denaro, non sono in grado di darne anche a lui. Pensioni basse, non meritano di vivere. I genitori avevano 76 anni lei e 75 lui, il figlio ne ha 46: a 46 anni succhia ancora denaro dai genitori, non anziani ma ormai vecchi, e se non ne hanno li ammazza. Qui i problemi sono due: fino a quando i padri devono mantenere i figli, all'infinito?, finché morte non li liberi?, e se i genitori debbano lavorare per ottenere una buona pensione, non al fine di mantenersi, ma al fine di non venire ammazzati.

A 75-76 anni puoi stare tranquillo con la tua pensione non se mantiene te, ma se mantiene i figli. Se questa restasse la spiegazione, non avremmo scampo, la famiglia dove i figli dipendono eternamente dai genitori diventa per tutti una trappola mortale. Nessuno riesce a scappare. Né padri né figlio.

È così che nel figlio può essersi impiantata la depressione, tipica malattia delle situazioni senza via d'uscita, dove vedi che tutto ti va male oggi e prevedi che tutto andrà peggio domani. Insoddisfazioni economiche e crisi depressive si sommano, le une potenziano le altre, e impediscono che vengano risolte. Figli quarantenni economicamente dipendenti sono un dramma. Figli quarantenni con crisi depressive sono un dramma ancora peggiore, la più cupa sofferenza che ti possa avvelenare la vita, e, se sei vecchio, la morte. La depressione è una impossibilità di vivere sia in società (uscire, lavorare, avere amicizie o relazioni), sia in famiglia (fratelli, genitori). Il depresso è un peso. Lo sa. Sapendolo si deprime ancora di più. Sentendosi un peso si tormenta e cerca una liberazione. Quelli che gli stanno vicino sono in pericolo, e non lo sanno. Le cronache parlano troppe volte di madri depresse che tolgono di mezzo i figli e poi se stesse. Coloro che apprendono le loro gesta dai giornali provano orrore e quindi odio. Ma coloro che le curano, o convivono, coloro che sanno di più, provano soltanto pena. Qui, a Carpi, ieri sera e ieri notte le spiegazioni del parricidio-matricidio si sovrapponevano, nessuna eliminava le altre. Se questo figlio ha fatto quel che ha fatto perché la depressione l'ha accecato, pietà per lui. Se l'ha fatto perché i genitori non hanno una pensione sufficientemente alta e quindi non val la pena lasciarli vivere, allora, dobbiamo dirlo, pietà per noi.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Buonuscita da 40 milioni. La moglie: due andranno in beneficenza

Unicredit sfiducia Profumo , l'ad lascia

MILANO - Alessandro Profumo non è più alla guida di Unicredit. L'amministratore delegato, dopo quindici anni nel gruppo, è stato alla fine sfiduciato dal board, al termine di una giornata snervante, fitta di notizie e smentite sulle sue dimissioni, circolate prima del Cda straordinario fissato nel tardo pomeriggio. «C'è stata una richiesta di dimissioni da parte del Consiglio di amministrazione di Unicredit, e mio marito si è dimesso firmando questa richiesta» ha detto a tarda serata la moglie del top manager, Sabina Ratti. Le deleghe passano al presidente Dieter Rampl che, nelle prossime settimane, come spiega un comunicato diffuso nella notte, identificherà il nuovo ad. Nel frattempo, il gruppo sarà guidato dal presidente supportato dai Deputy CEO.

LA PRESENZA LIBICA - Contrariamente alle previsioni della vigilia, si è dunque arrivati alla "conta". Secondo le indiscrezioni trapelate, durante la riunione durata quasi cinque ore, alcuni consiglieri avrebbero manifestato contrarietà all'uscita di Profumo dal gruppo, anche per motivi legati alla stabilità della banca. Alla fine però, hanno nettamente prevalso i favorevoli alla sfiducia. Il Cda ha così attribuito ad interim le deleghe che erano di Profumo al presidente Dieter Rampl, la cui figura esce a questo punto a testa alta dal confronto-scontro con l'amministratore delegato sulla mancata comunicazione dell'incremento della presenza della compagine libica nell'azionariato. Del drappello di "difensori" dell'ad risulterebbero far parte Salvatore Ligresti e il vice presidente Farhat Bengdara, numero uno della Banca Centrale della Libia, che detiene il 4,988% di Unicredit.

LA BUONUSCITA - L'accordo sulla buonuscita di Profumo c'è, come ha spiegato la moglie lasciando, a tarda serata, lo studio legale Erede Bonelli Pappalardo. All'ormai ex ad di Unicredit, che percepiva uno stipendio di oltre 4 milioni di euro l'anno e che ha firmato la

risoluzione consensuale con l'istituto di credito, andranno circa 40 milioni di euro. «Ci tengo a dirvi che una parte della buonuscita, due milioni di euro, sarà data in beneficenza a Don Colmegna». «Io e mio marito siamo serenissimi - ha aggiunto -, non è la fine del mondo, non c'è solo Unicredit, ci saranno altre opportunità».

IL PRIMO ACCORDO - La situazione di impasse venutasi a creare in Consiglio di amministrazione non era prevedibile, visto l'accordo di massima raggiunto in precedenza e che prevedeva l'addio dell'amministratore delegato. Profumo però ha voluto giocare le sue carte fino all'ultimo, cercando la fiducia del consiglio. Ha trovato solo il voto favorevole del consigliere indipendente, Lucrezia Reichlin. E a nulla è servito, nella fase degli incontri preventivi, l'intervento a suo sostegno di uno dei principali azionisti di Unicredit, Ligresti che si era detto «favorevole alla stabilità».

I MOTIVI - Alla base del redde rationem di Piazza Cordusio pare non ci sia solo la questione libica, ovvero il ruolo della Banca centrale libica - che detiene il 4,99 per cento - e quello del fondo Libyan Authority Investment (Lia), che ha ufficializzato alla Consob di essere salito al 2,594 per cento. Alcuni azionisti - in primis i «falchi» Luigi Maramotti e Fondazione Cariverona - sembra fossero critici da tempo sul ruolo dell'ad, nel mirino anche per il progetto «One4C», il cosiddetto «bancone». Sulla questione libica è intervenuto anche l'imprenditore franco-tunisino, e membro del patto di sindacato di Unicredit, Tarak Ben Ammar che ha detto di non credere che i soci di Tripoli siano irritati per la vicenda Profumo.

LA GIORNATA - La giornata, caratterizzata dalla flessione del titolo in Borsa e dai forti scambi azionari, si era aperta con i grandi azionisti che, in particolare tramite il presidente Dieter Rampl, avevano tenuto ferme le posizioni di aspra critica verso Profumo. E l'amministratore delegato aveva capito che i margini per un accordo in extremis risultavano pressoché inesistenti. Un peso decisivo ha avuto la reazione dei consiglieri di amministrazione tedeschi, infastiditi anche dal pressing della politica che nelle ultime ore si era fatto insistente nel tentativo di supportare Profumo.

GOVERNATORE BANCA CENTRALE LIBIA - Al Cda nella sede di Unicredit ha partecipato, per la prima volta (fino ad ora era apparso solo in videoconferenza), Farhat Omar Bengdara, Governatore della Banca centrale Libica, azionista con il 4,99 per cento dell'istituto.

TOSI: STOP ALLA LIBIA - «Quella su Profumo e sul suo successore è una scelta che spetta al cda e ai soci. Dopodiché, io auspico soprattutto che adesso gli organismi di controllo, Bankitalia, Consob, fermino la scalata libica a Unicredit» il sindaco di Verona, il leghista Flavio Tosi, commenta le dimissioni di Profumo. «In questa vicenda - ha ricordato Tosi - io sono intervenuto come sindaco che rappresenta un territorio nel quale questa banca, Unicredit, ha molti interessi. A prescindere dal ruolo di Profumo, io ho manifestato la preoccupazione riguardo alla possibilità che l'istituto, per il legame che ha con il nostro territorio, potesse passare sotto il controllo libico». Il Comune di Verona esprime diversi consiglieri in Cariverona, la cui Fondazione detiene il 4,98% di Unicredit.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Un errore, grave

Non è il disaccordo sulla presenza dei libici che ha indotto le fondazioni italiane e gli azionisti tedeschi a sfiduciare Alessandro Profumo, peraltro senza scegliere subito un sostituto, come dovrebbe avvenire in una grande banca internazionale. Sarebbe infatti sciocco opporsi a un socio di minoranza che non esita a mettere mano al portafogli quando la banca ha bisogno di capitale fresco. La Libia è solo un pretesto.

Il vero scontro che oppone Profumo ai grandi azionisti della banca è la sua decisione di trasformare Unicredit da una somma di feudi locali (Monaco di Baviera, Verona, Torino, Modena, Treviso...) in una struttura unica, come lo sono le grandi banche internazionali, ad esempio Hsbc (Hong Kong and Shanghai Banking Corporation), la più estesa e la migliore banca al mondo. Una banca unica è più efficiente, ha costi inferiori ed è in grado di offrire ai propri clienti (aziende e famiglie) credito e servizi a condizioni più favorevoli. È evidente che se fossero i clienti a decidere sceglierebbero una banca unica; ma non sono loro, e gli interessi dei grandi azionisti di Unicredit non coincidono con quelli dei suoi clienti.

Per creare una banca unica è necessario smantellare tanti piccoli feudi, ciascuno con i suoi interessi locali, con le sue parrocchie e le sue poltrone da difendere. «Quando ci sono delle decisioni che incidono sul mio territorio ho diritto di dire la mia» ha proclamato ieri Flavio Tosi, sindaco leghista di Verona. Non vi è dubbio, anche se il suo diritto si limita a poter esprimere un'opinione perché il sindaco di Verona non è un azionista di Unicredit. Tosi omette di spiegare perché teme la banca unica: forse perché essa ridurrebbe il suo «peso politico» in Unicredit? Oppure pensa che danneggerebbe le aziende della sua città? Ma se così fosse, come mai ieri Emma Marcegaglia, presidente degli industriali, è scesa in campo in difesa del progetto di Profumo? I politici della Lega non sono diversi dai vecchi democristiani: loro controllavano il territorio (e i voti) attraverso le Casse di risparmio e le municipalizzate, la Lega mi pare sulla stessa strada.

I piccoli feudi non esistono solo in Italia: l'altro ieri la Süddeutsche Zeitung lamentava che Monaco di Baviera non è più un grande centro finanziario; sono rimaste BayernLB, una cassa di risparmio in difficoltà, e l'ex Hvb, una banca che Unicredit ha acquistato salvandola dal fallimento. È curioso che dopo i loro clamorosi insuccessi i bavaresi oggi reclamino posizioni di comando in Unicredit (caso mai, voce in capitolo nella gestione della banca potrebbe chiederla a giusto titolo la Polonia, dove Unicredit va a gonfie vele).

Alessandro Profumo ha anche commesso degli sbagli: comprare Capitalia, per esempio, e gestire troppo frettolosamente l'ingresso dei libici. Ma oggi paga per una sua scelta giusta: non aver accettato di venire a patti con le consorterie che comandano in Italia. In quindici anni ha creato l'unica grande multinazionale con una testa italiana. I piccoli feudi sono fermamente intenzionati a distruggerla. Con il capitalismo dei feudi le nostre imprese non andranno lontane. E le modalità ieri usate dagli azionisti possono solo danneggiare la reputazione dell'Italia.

Francesco Giavazzi

CORRIERE DELLA SERA

La Farnesina: «L'Italia continua ad applicare le sanzioni, ma l'obiettivo è la trattativa»

Sanzioni e dialogo, la via italiana sull'Iran

NEW YORK - Porta aperta al dialogo, pur continuando ad applicare seriamente le sanzioni. L'Italia procede nella politica del «doppio binario» con l'Iran: la conferma arriva dal bilaterale del ministro degli Esteri, Franco Frattini, con l'omologo iraniano, Manouchehr Mottaki, a margine del vertice sugli obiettivi del millennio all'Onu, a New York.

LOTTA AL NARCOTRAFFICO - Un lungo incontro in cui sono state affrontate soprattutto le tematiche del rispetto dei diritti umani, dello sviluppo del nucleare iraniano e della lotta al narcotraffico in Afghanistan; un aspetto, quest'ultimo, su cui sono stati fatti i maggiori progressi, visto l'interesse di Teheran a fermare il traffico di droga proveniente dal Paese confinante. Lo riferisce, al termine dell'incontro, il portavoce del ministro, Maurizio Massari. A proposito della lotta al narcotraffico, si cerca un'intesa di cooperazione pratica che

potrebbe essere presto raggiunta. Frattini ha inoltre invitato l'Iran a partecipare alla riunione dei rappresentanti speciali sull'Afghanistan del 18 ottobre, a Roma.

NEGOZIATI SUL NUCLEARE - Sul nucleare, il ministro degli Esteri ha incoraggiato l'Iran a tornare al tavolo dei negoziati con il gruppo dei 5+1. Pur riconoscendo il diritto allo sviluppo del nucleare civile, Frattini ha sostenuto la necessità di un processo trasparente. Mottaki, da parte sua, ha dato la sua disponibilità di principio, purché il dialogo avvenga nel riconoscimento dei loro diritti e nel rispetto reciproco.

DIALOGO E SANZIONI - Per quanto riguarda i diritti umani, Frattini ha sostenuto l'importanza di mantenere aperto il dialogo; Mottaki, anche in questo caso, ha dato la sua disponibilità di principio. La porta del dialogo, dunque, resta aperta, soprattutto sulla lotta al narcotraffico. Ma l'Italia applica seriamente le sanzioni e chiede, inoltre, che lo facciano anche gli altri Paesi. Non per un intento punitivo, è il messaggio che vuole che arrivi in Iran, ma nella speranza che Teheran decida di riaprire il dialogo. (Fonte: Apcom)

.....

REPUBBLICA

Quel banchiere voluto dal Papa per scacciare le ombre dello Ior

Il manager è l'uomo del compromesso tra cattolicesimo e liberismo. Il ministro Giulio Tremonti è un suo distinto estimatore oltre che sponsor. Un anno fa la nomina.

"Colpiscono me per colpire Ratzinger"

di ALBERTO STATERA

IRONIA della sorte, mentre il banchiere di Unicredit Alessandro Profumo, laico, di sinistra, votante alle primarie del Pd, che la stampa germanica continua a definire mister Arrogance, era sotto processo per la decapitazione da parte dei suoi azionisti, Ettore Gotti Tedeschi, cattolico, opusdeista (ma lui nega), papista e liberista antikeynesiano, presidente della Banca vaticana che fu artefice delle peggiori nefandezze perpetrate nella prima Repubblica, finisce in un'inchiesta della magistratura per riciclaggio. Lui che dello Ior, la banca extraterritoriale allocata nel Torrione di Niccolò V addossato al palazzo di Sisto V, da cui transitarono centinaia di miliardi di lire di tangenti italiane, aveva promesso di fare il regno della celeste armonia. Una promessa per esorcizzare i fantasmi dei ribaldi, dal cardinal Marcinkus in poi, che avevano insozzato lo Ior per decenni a disdoro di Sua Santità.

Che cosa abbia in comune il papista campione del capitalismo cattolico, amico del Papa in persona e del cardinal Bertone, con il banchiere laico e arrogante di Unicredit, silurato ieri dopo essersi scontrato con Cesare Geronzi e con i potentati rappresentati oggi in questo paese da una filiera berlusconiana che, nientemeno, risponde al terribile duo Letta-Bisignani, dove Bisignani Luigi sta per il massone piduista che nel Torrione portava fisicamente le tangenti da riciclare (vedi maxitangente Enimont), sarebbe complicato se non sovvenisse un singolare reperto. Si tratta di un libro. Un libro che, incredibile dictu, il banchiere vaticano insegnante di Etica della Finanza alla Cattolica di Milano, scrisse a doppia firma con Profumo e intitolato "Spiriti animali, la concorrenza giusta".

Oggi al banchiere del Torrione, che Papa Ratzinger vorrebbe premio Nobel per l'economia, forse non piace molto il parallelo con il suo collega di Unicredit, che ha pagato ieri anche una sorta di dichiarazione di autonomia rispetto ai poteri dominanti che stanno riassetando come preferiscono gli equilibri dell'alta finanza. In assenza di ormai antiche personalità carismatiche come Enrico Cuccia o Cesare Merzagora, il quale quasi mezzo secolo fa respinse Silvio Berlusconi che già si candidava all'azionariato della Generali di Trieste, scrivendogli che non erano affatto graditi in quell'azionariato distinto palazzinari come lui, compromessi con la politica. Rivendica l'etico Gotti Tedeschi la sua immagine

virtuosa nel giorno del disonore giudiziario: "Sono sei mesi - ci dice a sera, dopo lo shock dell'avviso di garanzia, mentre entra in Banca d'Italia per parlare, forse, col governatore - che cerco di risolvere i problemi che ho trovato allo Ior. Ma qui nell'avviso si tratta di normali operazioni di tesoreria". Chissà che il presidente dell'etica tornante non abbia già risolto il problema delle triangolazioni tangentare a nome di Andreotti, con la fondazione americana intitolata al cardinale Spellman, che attraverso la sua banca transitavano liberamente. Anche lui, il banchiere etico che tende alla celeste armonia, autore tra l'altro di un testo intitolato "Denaro e Paradiso", per la serie naturalmente che il denaro non è sterco del diavolo, non è esente da qualche dietrologia politica planetaria: "Chissà che qualcuno non pensi ad insozzare il successo che il Papa ha appena ottenuto in Inghilterra". Chi attenda a Gotti per colpire il Papa? La massoneria, con il Gran Maestro del Grande Oriente Gustavo Raffi, che ha appena celebrato con toni alti a Roma la presa di Porta Pia?

Quella nazionale? Quella internazionale? Quella laico-cattolica dei Gelli e dei Bisignani, che oggi di fatto governa da palazzo Chigi? Chiediamo timidamente a Gotti se l'inchiesta che lo coinvolge non sia in fondo un antico lascito della Banca di Roma di Cesare Geronzi, che attraverso l'agenzia bancaria di via della Conciliazione, nella Città del Vaticano, faceva transitare le operazioni diciamo a rischio, alias sporche. Dice di non saperne, ma sappiamo noi che appena nominato allo Ior Gotti ci garantì che l'epoca Bisignani, del riciclo delle tangenti d'Italia era ormai estinta e quasi ci convinse con i suoi interventi sull'Osservatore Romano e persino sul giornale degli atei devoti di Giuliano Ferrara. Piacentino, padre di cinque figli ("tutti con la stessa moglie", ci tiene a dire di questi tempi), ex Mc Kinsey, ex Akros, ex Santander dell'opusdeista Emilio Botin, Gotti Tedeschi è un personaggio assolutamente singolare nel mondo cattolico, non solo Opus Dei, ma forse teorica incarnazione del compromesso del mondo cattolico incarnato dal nuovo Papa col capitalismo. Un turboliberista papista che disdegna Keynes, contro buona parte della Chiesa reale, e propugna l'iper-liberismo. Nato, secondo lui non con Lutero, ma molto prima, con matrice cattolica. Non ci risulta, ma Gotti a pranzo vi convincerà con passione che il liberismo, checché ne dicano, imperava già nei monasteri medievali. Semmai fu successivamente indebolito dall'affarismo protestante.

Non vorremmo indagare più a lungo sull'insidioso rapporto Denaro - Paradiso, di cui per la verità, con buona pace del banchiere vaticano, ci sfugge il nesso. Quel che sappiamo è soltanto che la celeste armonia invocata dal nuovo banchiere di Dio opusian-conservatore, come forse potrebbe testimoniare il suo collega post-conciliare Giovanni Bazoli, è rotta. L'inchiesta giudiziaria, seguita alle segnalazioni della Banca d'Italia, naturalmente è sacrosanta. Ma si tratta di capire se in nome del sempre più potente ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che del Mc Kinsey boy illuminato dalla fede è un distinto estimatore e sponsor, persino il turboliberista papista diventi un oggetto eventualmente da silurare per la persistenza perenne del Capo, allergico ad ogni possibile contendente alla premiership.

REPUBBLICA

La vittoria dell'asse

Berlusconi-Geronzi

di MASSIMO GIANNINI

La battaglia contro Alessandro Profumo e la conquista di Unicredit è l'ultima, grande operazione del capitalismo di rito berlusconiano-geronziano. L'indecoso "dimissionamento" dell'amministratore delegato e il clamoroso ribaltone al vertice della prima banca italiana non è solo la sconfitta di una certa idea del libero mercato, dove ognuno fa il suo mestiere: la politica detta le regole del sistema, i manager gestiscono le

società creando valore per gli azionisti, e i soci incassano gli utili e i dividendi. In Italia non funziona così: nelle grandi casseforti dell'economia e della finanza, spesso blindate tra partecipazioni incestuose e relazioni pericolose, politici arretranti e azionisti deferenti si alleano per far fuori i manager disobbedienti. Letta in questa chiave, la battaglia di Piazza Cordusio e la cacciata di Profumo lasciano sul campo due sicuri vincitori: Silvio Berlusconi e Cesare Geronzi. Il presidente del Consiglio ottiene una vittoria politica, in vista dell'appuntamento cruciale che, nella sua agenda, è fissato per il marzo 2011: le elezioni anticipate. Il presidente delle Generali strappa una vittoria finanziaria, in vista della mossa che, nella sua testa, chiuderà il "Risiko" dei Poteri Forti: la fusione Generali-Mediobanca. Tra un appuntamento a Palazzo Chigi (dove dispone di un suo ufficio) e una colazione da Mario a via de' Fiori (dove pranza con gli ospiti di riguardo) lo spiega direttamente Luigi Bisignani, fiduciario di Gianni Letta e uomo di raccordo della filiera berlusconian-geronziana: "Voi continuate a mettermi in mezzo, ma con questi affari io non c'entro. Detto questo, mi pare che stiamo solo al primo passo: il prossimo sarà la grande fusione...". La "grande fusione", appunto. Cioè il "merger" Mediobanca-Generali, di cui il Cavaliere di Arcore dichiara di non occuparsi e il Leone di Trieste giura di non sapere nulla. In realtà le cose stanno diversamente. E l'affondamento di Profumo è solo una tappa, in questo percorso di guerra. Unicredit è il primo azionista di Mediobanca, con l'8,6% del capitale. Qualunque operazione su Piazzetta Cuccia non si può fare, se non controlli il capo-azienda di Piazza Cordusio. Anche per questo è partito l'attacco a "Mister Arrogance". Ecco in che modo.

La partita politica. Come riassume un ministro che si è occupato in questi mesi della vicenda, "il destino di Profumo era segnato da un anno e mezzo, e lui era il primo a saperlo". In parte è così. L'amministratore delegato sapeva di avere ormai troppi nemici, dentro e fuori dalla banca. C'è chi sostiene addirittura che la sua fine sia stata decretata l'8 luglio, nella famosa cena a casa di Bruno Vespa, dove Berlusconi, seduto a fianco di Cesare Geronzi, avrebbe imposto al governatore della Banca d'Italia Draghi uno "scambio": io ti sostengo per la corsa alla Bce, tu non ti opponi al ribaltone in Unicredit. Ipotesi ardita. Forse fantasiosa. Sta di fatto che il ministro del Tesoro Tremonti, non invitato a quella cena, non ha gradito. E da quel momento, dopo aver bastonato per due anni le banche e i banchieri, ha curiosamente cominciato a difendere Profumo. E sta di fatto che lo stesso Profumo, prima dell'estate, si è mosso con i libici, per cercare una sponda che gli desse manforte contro gli altri azionisti all'attacco, dalle Fondazioni delle Casse del Nord ai tedeschi dell'Allianz guidati dal presidente di Unicredit Dieter Rampl. Per questo all'inizio di agosto, alla vigilia della partenza per le ferie, lo stesso Profumo è andato in missione ad Arcore, a spiegare a Berlusconi il senso dell'ingresso dei libici nel capitale Unicredit. Dal suo punto di vista, i fondi sovrani del Colonnello Gheddafi dovevano essere il suo "cavaliere bianco". E invece si sono rivelati il "cavallo di Troia", che lo stesso Berlusconi, Bossi e Geronzi - attraverso Palenzona, Biasi e Rampl - hanno usato per sfondare le sue difese.

Il premier, in quell'occasione, ha dato ampie garanzie a Profumo: "Procedi pure con i libici". Ma è stata una pillola avvelenata. Nel frattempo il suo affarista di fiducia per l'area Sud del Mediterraneo, Tarak Ben Ammar, con la benedizione di Geronzi di cui è a sua volta amico personale, ha trattato direttamente con Gheddafi i termini del suo impegno in Unicredit. Un impegno che doveva servire da alibi, per lanciare l'offensiva contro Profumo, ancora una volta all'insegna (pretestuosa) della difesa dell'"italianità" dei campioni nazionali. Il segnale che l'operazione libica stava prendendo una piega diversa da quella immaginata dall'amministratore delegato è arrivato un mese dopo. Il 25 agosto, al meeting di Cl a Rimini, proprio Geronzi si è lasciato andare a una frase sibillina: "Fin dai tempi di Capitalia, i libici sono stati i migliori soci che io abbia mai avuto". È parsa una

dichiarazione distensiva verso l'aumento progressivo della partecipazione dei fondi di Tripoli in Unicredit. E invece è stata solo un'altra pillola avvelenata contro Profumo. Lo si è capito pochi giorni più tardi, quando il Colonnello è sbarcato a Roma, accolto con tutti gli onori dal presidente del Consiglio e dalla plaudente "business community" italiana. Tra il faccia a faccia a Palazzo Chigi e la cena alla caserma Salvo D'Acquisto, Gheddafi e Berlusconi hanno parlato dell'affare Unicredit. Subito dopo, Geronzi si è recato a Palazzo Grazioli, e ha messo a punto insieme al Cavaliere il piano d'attacco a Profumo. Un piano in tre mosse. Prima mossa: allarme mediatico per la "scalata libica", lanciato ai primi di settembre dalla Lega, che ha costretto la Consob e la Banca d'Italia a chiedere chiarimenti a Profumo. Seconda mossa: attacco mediatico dalla Germania, con la "Suddeutsche Zeitung" irritata per "l'arroganza" del ceo. Terza mossa: convocazione di un consiglio straordinario da parte dei "grandi azionisti", per ridiscutere l'operato del management. È esattamente quello che è accaduto in queste tre settimane, e che ha portato l'amministratore delegato alla resa finale.

La vittoria politica di Berlusconi si può riassumere così. In uno scenario che precipita palesemente verso le elezioni anticipate, il premier sistema la partita strategica di Unicredit, si libera di un manager troppo autonomo dal Palazzo, e in un colpo solo rinsalda il suo patto di ferro con Umberto Bossi, sigla una tregua con il governatore di Bankitalia Draghi, e ridimensiona le velleità politiche del suo ministro-antagonista Tremonti. Sembra fantascienza. Ma forse non lo è affatto. Lo prova, paradossalmente, la sobrietà con la quale lo stato maggiore del Carroccio festeggia le dimissioni di Profumo. Lo prova, allo stesso modo, la battaglia non proprio campale che Via Nazionale ha condotto per difendere la governance della prima banca italiana. Lo prova, infine, l'ultima battuta di Tarak, all'uscita della riunione del patto Mediobanca di ieri: "I libici irritati per quello che è successo a Unicredit? Non credo affatto...". Per molte ragioni, la sconfitta di "Mister Arrogance" ha accontentato diverse casematte del potere, politico ed economico.

La partita finanziaria. Se il premier su Unicredit ha giocato dunque la sua partita politica, Geronzi su Profumo ha giocato la sua partita finanziaria. E lo ha fatto con l'obiettivo raccontato da Bisignani. Espugnare la fortezza di Piazza Cordusio, per poi coronare il progetto che si porta dietro dalla scorsa primavera, da quando cioè ha traslocato dal vertice di Mediobanca alla presidenza delle Generali: fondere Piazzetta Cuccia con il Leone di Trieste. E così ridefinire una volta per tutte, a suo vantaggio, gli equilibri del capitalismo italiano. Da maggio scorso, a dispetto di una governance che formalmente assegna allo stesso Geronzi poche deleghe in Generali, lasciando a Mediobanca il controllo delle partecipazioni strategiche come Rcs, Telecom e le banche, il nuovo Cesare del capitalismo italiano ha ingaggiato una guerra senza quartiere con i due "aleni" rimasti a Piazzetta Cuccia. Lo ripete lo stesso Bisignani, senza farne mistero: "Con Renato Pagliaro e Alberto Naghel gli scontri sono continui...".

Geronzi si sta smarcando sempre di più, dall'orbita Mediobanca. E lo fa non per lasciare all'Istituto che fu di Enrico Cuccia la sua piena autonomia, ma per raggiungere il risultato contrario: cioè tornare a comandare anche lì. Con l'operazione di "reverse merger" di cui si parla da tempo, e che "Repubblica" ha anticipato nella primavera scorsa, e che ora lo stesso Bisignani conferma. Un'operazione che, secondo fonti di mercato, coinvolgerebbe persino la Mediolanum, di cui il premier vuole disfarsi, perché non sa cosa farne, e che lo stesso Geronzi sarebbe pronto ad accollarsi, per rendergli l'ennesimo favore. Sembra fantascienza, anche questa. Domani fioccheranno smentite. Ma anche fino alla scorsa primavera il banchiere di Marino aveva smentito il suo progetto di trasferirsi in Generali. Sappiamo poi com'è andata a finire.

Al fondo, resta l'immagine di un capitalismo ancora una volta provinciale, asfittico, autoreferenziale, etero-diretto dalla politica. In questa ultima grande partita del potere

italiano non ha perso Profumo, uno dei pochi grandi banchieri di caratura internazionale in questo sciagurato paese. Ha perso l'intera, sedicente "élite" della solita, piccola, Italietta.

REPUBBLICA

Ecco la nuova giunta regionale

Nasce sull'asse tra Pd e finiani

di MASSIMO LORELLO

Raffaele Lombardo vara all'Assemblea regionale il suo quarto governo composto esclusivamente da assessori tecnici. Un esecutivo che per la prima volta esclude i berlusconiani i quali, dopo due anni e mezzo di rapporti conflittuali con il governatore, passano tutti all'opposizione. La nuova maggioranza è formata da Mpa, Pd, Fli, Api e dall'Udc di Casini (cioè senza i cuffariani). È uscito di scena il Pdl Sicilia di Gianfranco Miccichè che non rientra nel Popolo della libertà di Alfano e Schifani ma annuncia la prossima costituzione del Partito del popolo siciliano.

Del nuovo governo, in quota Pd, faranno parte il docente di economia Mario Centorrino, l'ex dirigente regionale Pier Carmelo Russo, l'ex componente della giunta di Confindustria Sicilia Marco Venturi, tutti e tre confermati dal precedente esecutivo.

Confermati anche l'avvocato Gaetano Armao e i magistrati Massimo Russo (ex pm della Direzione distrettuale antimafia) e Caterina Chinnici (figlia del giudice assassinato da Cosa nostra nel 1983). Tutti e tre sono riferibili direttamente a Lombardo come l'imprenditore agricolo catanese Elio D'Antrassi che è uno dei nuovi ingressi.

In giunta entra il commissario nazionale antiracket e antiusura Giosuè Marino che è stato anche prefetto di Palermo. Debutto pure per Andrea Piraino docente di giurisprudenza palermitano attribuito all'area dell'Udc di Casini. L'Api di Rutelli sarà rappresentata da Sebastiano Messineo, professore all'università dell'Aquila. Due gli assessori di area finiana: i burocrati della Regione Letizia Di Liberti e Gian Maria Sparma.

Ma Fli ha pressato a lungo per la conferma di Nino Strano che ha subito il veto del Pd. Strano è il dirigente ex An che mangiò la mortadella a Palazzo Madama mentre cadeva il governo Prodi. Domani mattina alle 10:30 il dibattito in Aula ma il voto finale è atteso per martedì.

Dai banchi del centrodestra sono volati insulti a Lombardo accusato di aver dato vita a un ribaltone. Il governatore ha replicato alzando la voce: "A proposito del ribaltone ho detto che se Fini esprime un dissenso a Roma, quello è ribaltone, se qua un terzo della maggioranza di centrodestra ostacola la riforma sanitaria e quella dei rifiuti (il riferimento è a Udc e Pdl, ndr), è coerenza? È coerenza l'aggressione al presidente della Regione e al suo programma che coerentemente porta avanti? Io dico che noi andiamo avanti su questa strada con governi tecnici non impegnati in politica".

Il sì con riserva dei finiani. "Giudichiamo positivamente l'avvio della nuova esperienza di governo regionale che siamo certi sarà caratterizzata da politiche di modernizzazione, sviluppo e legalità e il cui valore innovativo abbiamo contribuito a costruire. Nelle prossime ore discuteremo col presidente Lombardo della opportunità di adeguare la squadra di governo per rappresentare le istanze programmatiche della nostra area politica e culturale". E' quanto dichiarano i parlamentari nazionali di Futuro e Libertà per l'Italia Pippo Scalia, Carmelo Briguglio, Fabio Granata e Nino Lo Presti. "Ringraziamo l'amico Nino Strano - concludono i tre parlamentari di Fli - per lo straordinario lavoro svolto come assessore al Turismo, siamo impegnati a dare continuità sia al suo progetto per il turismo siciliano, sia alla sua presenza in ruoli di alto livello politico e istituzionale".

REPUBBLICA

Nuovo fenomeno al Cern "Forse è materia Big Bang"

Il plasma primordiale comparso subito dopo la nascita dell'universo potrebbe essere stato ricreato e osservato nell'acceleratore di particelle di Ginevra. L'esperimento coordinato da un italiano, Guido Tonelli

GINEVRA - Un fenomeno "mai visto finora" è stato osservato da uno dei quattro esperimenti dell'acceleratore di particelle più grande del mondo, il Large Hadron Collider (Lhc) del Cern di Ginevra. Tra le ipotesi considerate c'è quella secondo cui potrebbe trattarsi della materia primordiale, comparsa subito dopo il Big Bang.

L'annuncio, dato oggi in un seminario al Cern, arriva a nemmeno sei mesi dalle prime collisioni ed è stato osservato nell'esperimento Cms (Compact Muon Solenoid), coordinato dall'italiano Guido Tonelli dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.

Secondo Tonelli "è molto presto per capire esattamente di che cosa si tratta. Ci sono cinque o sei diverse ipotesi e in questo momento sarebbe assolutamente prematuro trarre delle conclusioni. Quello che osserviamo è un fenomeno nuovo, che intendiamo studiare in dettaglio".

L'ipotesi più suggestiva è che possa trattarsi di qualcosa di simile alla "miscela primordiale", ossia il plasma di quark e gluoni prodotto nei primi 20-30 microsecondi dopo il Big Bang.

Un simile stato della materia è stato finora prodotto solo con ioni pesanti nell'acceleratore Rhic (Relativistic Heavy Ion Collider), dei Laboratori statunitensi di Brookhaven.

(21 settembre 2010) © Riproduzione riservata